

Presentazione del Progetto “*Le religioni sono tutte sorelle*”
Società Italiana per l’Organizzazione Internazionale
Roma 1 febbraio 2017, piazza San Marco 51

Intervento del Presidente dell’Unione Buddhista Italiana, Avv. Giorgio Raspa

Volevo far notare che, seppure il titolo di questa iniziativa rimanda al concetto di “Religioni sorelle”, qui tra buddhisti, islamici e induisti essenzialmente siamo un gruppo di amici.

Un’amicizia che abbiamo sperimentato e messo in pratica negli anni, dove, attraverso la conoscenza gli uni degli altri e la conoscenza anche di altre confessioni religiose, abbiamo potuto sviluppare, coltivare, quei sentimenti e quelle capacità di immedesimarsi nell’altro - comprenderne la sofferenza, gioire insieme - conoscere le idee dell’altro, saper distinguere senza condannare; esercitare cioè quell’apertura del cuore, quella vicinanza morale che nel Buddhismo è individuata dalle quattro “dimore divine”, ovvero l’amorevole gentilezza, la compassione, la gioia compartecipe e l’equanimità, attitudini della mente che nella tradizione buddhista vengono sviluppate e sostenute attraverso la pratica della presenza mentale della meditazione. E questo lo abbiamo fatto nel corso del tempo con gli induisti, con gli amici dell’Islam e con altre confessioni religiose, avviando un concreto percorso di avvicinamento con la Conferenza Episcopale Italiana.

Ma per arrivare a questa situazione, che da dialogo interreligioso sta approdando a dialogo etico tra eguali, ciascuno specchio dell’altro, non aggressivo e non violento, abbiamo dovuto esercitare una sorta di “disarmo culturale” - come dice Ramun Panikkar - sperimentare e riconoscere la nostra contingenza e sperimentare il pluralismo con la consapevolezza non solo dell’esistenza dell’altro ma di tutte le altre persone, anche di quelle con le quali non è possibile dividerne i principi. Esercitare e recuperare fiducia nell’altro, a fronte di un mondo che ci parla ossessivamente dell’esigenza di certezze e di sicurezze materiali e a questo proposito Panikkar parla di “fiducia cosmica” quale ultimo atto critico della ragione.

Abbiamo fiducia nel fatto che questo è un esercizio di apertura del cuore e il dialogo etico non si fa con la mente. Senza purezza di cuore, senza aver vinto la paura dell’altro, non può esserci che un dialogo sterilmente interreligioso, miseramente religioso. E la disposizione, la volontà ad accettare questo dialogo è il primo atto etico, il principio etico superiore che ci accomuna.

Tale principio di apertura al dialogo significa conoscenza e studio. Ricordo che nel XII Editto dell'imperatore Ashoka - che viene riportato nella locandina di questo evento- si parla tra le tante cose anche di concordia: *“La concordia tra le religioni è meritoria, il che significa ascoltare e ascoltare volentieri la legge della pietà riconosciuta da un altro popolo. E per questo si dovrebbe por mano alla conoscenza approfondita di ogni tradizione”*. Ma attenzione che promulgare una cosa del genere significa essenzialmente riconoscere la dignità della persona umana, la dignità di tutti gli esseri, la dignità della materia, la dignità del mondo, rispetto della volontà dei popoli e rifiuto della guerra come mezzo per risolvere i contrasti. Aggiungerei anche che bisognerebbe rimettere, in gran parte, in discussione il primato economico su cui si basa la nostra società. Ed ancora il ricorso al dialogo sia come arma politica che come arma umana per risolvere i problemi del contingente.

E in tal modo ci rendiamo conto che la pratica del dialogo diventa una delle pratiche religiose più importanti, una delle pratiche spirituali fondamentali. Se poi queste proposizioni possono sembrare un elenco di buoni propositi utopici, ovvero una prassi di difficile realizzazione, è evidente che esse non possono essere portate alle attuali generazioni, costrette al compromesso (talvolta anche politico) a causa della presente sociale e obbligate a trovare una soluzione per andare avanti nel contingente.

Noi allora possiamo e, anzi, abbiamo il dovere di rivalutare l'ambito educativo, di darne anche una nuova visione delle sue potenzialità e, quindi, rivolgerci alle nuove generazioni perché è lì che si coltiva un terreno di per sé fertile, dove la conoscenza e la sperimentazione delle realtà spirituali esistenti può diventare il miglior campo di insegnamento e di introiezione di questi principi che altrimenti rimangono come semi in terreni ormai compromessi.

Tutto ciò comporta e comporterà questa iniziativa: mettere in comune le pratiche spirituali, i nostri saperi, farci conoscere insieme, senza falsi pudori. Io direi anche pregare insieme, ognuno col proprio stile, nell'ambito della propria tradizione ma con la consapevolezza dell'incontro, con lo Spirito comune che è di tutti e di cui nessuno può vantare il monopolio.